

L'analisi**DAL SUMMIT UN RINNOVATO
INNO AL MULTILATERALISMO**di **Giorgio Barba Navaretti**

Con gli americani tornati finalmente in partita, il G20 di Venezia è un rinnovato inno al multilateralismo. Non c'è tema dove non si invochi la necessità di un'azione globale, che si tratti della lotta alle pandemie, del contenimento del cambiamento climatico o dell'elusione fiscale in epoca digitale.

Gli anni di furore isolazionista di Trump e le pandemie hanno reso palese la necessità di una visione ed un'azione globale per affrontare le grandi sfide economiche e sociali del pianeta. E con risultati concreti. La Presidenza italiana porterà a casa l'endorsement di tutti i membri del G20 dell'accordo sulla tassazione globale delle multinazionali, finalmente confezionato dall'Ocse e a cui hanno oramai aderito 131 Paesi, il 90% del Pil mondiale, e di cui si è già dato conto su queste pagine.

A prescindere dal cambio dell'amministrazione americana, l'accordo è stato possibile dopo molti anni di negoziati, in quanto il potere dei colossi digitali e comunque di molte imprese multinazionali è diventato un problema collettivo, che riguarda tutti i Paesi. Hanno dimensioni e attività tali da non poter più essere considerate dei campioni nazionali, che i propri governi proteggono a costo di distorcere i mercati. Il G20 ora affronta la questione fiscale, ma questo è solo uno dei grandi temi collettivi che queste imprese pongono. Il loro potere di mercato, la gestione della privacy e controllo dei dati, e soprattutto la sensibilità crescente dell'opinione pubblica su questi temi sono problemi condivisi da

tutti. Per questo la nuova amministrazione americana ha abbandonato la linea di difesa dei campioni nazionali sposata da Trump ed ha avviato molte azioni mirate a ridurre il potere di mercato delle grandi corporation. Biden e la Yellen sono stati i primi proponenti dell'accordo discusso in queste ore al G20.

Questo si regge su due pilastri. Il primo è un prelievo fiscale sui profitti superiori al 10% del fatturato delle grandi multinazionali (con vendite superiori ai 20 miliardi di dollari) da redistribuirsi sulla base della geografia del fatturato. Questa misura certamente vale soprattutto per le imprese digitali, che producendo beni intangibili, hanno una geografia delle proprie operazioni piuttosto indefinita e invece una geografia del proprio fatturato molto più precisa. Ma allo stesso tempo, include tutte le grandi corporation, qualunque sia il loro settore di appartenenza. Il che dà agli Usa buoni argomenti per trattare con l'Europa sull'eliminazione dell'imposta sulle imprese digitali, che sono in gran parte americane. E la misura è ovviamente vista con favore dai Paesi dove le big tech operano in modo pervasivo con oneri fiscali minimi.

Il secondo pilastro è la fissazione di una tassazione minima sui profitti del 15%. Misura che evita la corsa al ribasso delle aliquote per attrarre gli investimenti. Va bene ai Paesi ricchi, che hanno una tassazione elevata e ben pochi margini per ridurla dato l'aumento del debito pubblico durante la pandemia. E che vorrebbero molto evitare il trasferimento della sede delle proprie imprese in paradisi

fiscali. E va anche bene ai Paesi emergenti e poveri che potrebbero attrarre investimenti senza perdere un gettito indispensabile al proprio sviluppo.

L'accordo dunque è possibile perché aiuta tutti a risolvere un problema collettivo e che può solo essere affrontato in modo cooperativo. È un primo passo, ma la riscoperta del principio del bene comune può portare ad altri importanti accordi. Lo ha evocato Larry Summers, uno dei coordinatori del High Level Independent Panel, che include politici, banchieri ed economisti, presentando il rapporto commissionato dal G20, che chiede appunto investimenti per 75 miliardi di dollari per combattere l'insorgere di nuove pandemie. Ed era alla base della discussione sulla possibile introduzione di una tassazione minima globale (Carbon Price Floor) sulle emissioni di gas serra di cui si è ieri discusso in modo animato. Certo le divergenze restano. La tassazione sulle emissioni è complessa per Paesi dove l'economia di sussistenza si basa su fonti energetiche inquinanti. E la vera disponibilità di un membro cruciale del club come la Cina o di altri come la Turchia e la Russia a giocare partite cooperative globali è lontana dall'essere chiara. Comunque c'è un clima nuovo, dove per lo meno la necessità di un'azione collettiva è accettata da tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

